

A difesa della meritocrazia? Concezioni alternative del ruolo del merito all'interno di una teoria della giustizia

Elena Granaglia

Rivista delle politiche sociali, 2, 2008, *Il merito: talento, impegno, caso. Le ombre dell'Italia*, pag. 145-170.

Il discorso sul merito rappresenta oggi uno dei casi più emblematici di discrasia fra sentire comune e riflessione teorica in materia di giustizia distributiva. Se si chiede agli individui quali siano principi desiderabili di giustizia, la risposta più comune consiste in una concezione meritocratica dell'uguaglianza di opportunità¹. Se si considera la riflessione teorica, il merito è certamente difeso, ma assai diffuse sono le posizioni critiche nei confronti della meritocrazia.

Dopo una breve descrizione della concezione meritocratica dell'uguaglianza di opportunità (d'ora in avanti meritocrazia), gli obiettivi di questo articolo sono quelli di mettere a fuoco alcune fra le principali obiezioni ed alternative alla meritocrazia sviluppabili dalla prospettiva dell'egualitarismo liberale. La predilezione va ad una versione dell'uguaglianza di opportunità la quale, a differenza della meritocrazia, difende il diritto di ciascuno all'accesso ad alcuni risultati per tutti fondamentali, a prescindere dai meriti. Una volta garantito tale diritto, riconosce, però, il ruolo del merito, sulla base di molte delle medesime considerazioni sviluppate dalla meritocrazia. Le argomentazioni presentate possono essere di interesse anche per chi dissenta da tale conclusione.

Per egualitarismo liberale intendo una prospettiva basata, come la meritocrazia, su una nozione di uguaglianza di opportunità, in opposizione a versioni collettivistiche dell'egualitarismo, insensibili alla libertà e alla responsabilità intrinseche alla nozione di opportunità. Diversamente dalla meritocrazia, l'egualitarismo liberale assume, però, come valore fondante, l'uguaglianza morale, di considerazione (nei confronti delle altrui condizioni distributive) e di rispetto (nei confronti delle altrui preferenze e senso di sé), a prescindere da qualsiasi differenza inter-individuale, incluse le differenze nelle abilità naturali. Per la meritocrazia, invece, il valore fondante è l'uguaglianza rispetto ai meriti. Come affermava Jefferson (cfr. Sennet, 2003, pag. 80), grazie alla meritocrazia sarebbe finalmente tramontato il tempo "dell'aristocrazia artificiale fondata sulla ricchezza e sulla nascita", a favore di una nuova aristocrazia "naturale... di merito e genio da cercarsi in ogni condizione sociale". Da tale divergenza nella concezione di uguaglianza fondamentale conseguono, come vedremo, differenze significative nella specificazione dell'uguaglianza di opportunità.

L'egualitarismo liberale non è l'unica prospettiva critica nei confronti della meritocrazia. Lo è anche la prospettiva libertaria, secondo cui ricercare il merito implicherebbe adottare una concezione "modellata" di giustizia, inevitabilmente in contrasto con la libertà di scelta². Il merito, ad esempio, violerebbe la libertà di contratto, obbligando ad assumere i meritevoli anziché chi si preferisce. In questa sede, si prescinde da tale prospettiva, la quale sarebbe altrettanto o ancor più critica nei confronti del carattere modellato dell'egualitarismo liberale³. Ciò nondimeno, se ne tengono in considerazione alcune implicazioni in termini di difesa della libertà.

1. Cosa intendere per meritocrazia?

¹ Al riguardo, cfr. Bicchieri, in questo numero.

² Cfr. Cavanagh, 2002, Hayek, 1976 e Nozick, 1974.

³ L'egualitarismo liberale sarebbe modellato richiedendo, come vedremo, una qualche uguaglianza nella distribuzione delle risorse.

Seguendo Mason (2001), tre sono i tratti principali della meritocrazia: a) un *focus* sull'accesso alle carriere e alle remunerazioni ad esse associate; b) un'idea centrale secondo cui la selezione deve favorire i candidati più meritevoli e c) una qualificazione relativa al processo di selezione che deve prevedere gare aperte a tutti: la gara competitiva è centrale alla meritocrazia⁴.

I meriti, a loro volta, possono essere specificati sulla base del possesso di attributi naturali, della cosiddetta *fitness*, oppure sulla base delle competenze ad effettuare prestazioni. In quest'ultima prospettiva, non sarebbe sufficiente avere un qualsiasi tratto naturale. Occorrerebbe sia avere un particolare insieme di tratti naturali, le abilità per compiere determinate prestazioni⁵, sia sforzarsi/impegnarsi nell'acquisizione delle necessarie competenze. Rappresentativa è, nella lingua inglese, la distinzione fra *merit*, che indica il possesso di un attributo naturale, e *desert*, che indica il possesso di competenze per svolgere prestazioni.

Per Lucas (1995), una meritocrazia premierebbe entrambe le versioni, mentre per Miller (1999) solo la seconda. Se premiasse il mero possesso di attributi naturali, la gara meritocratica assomiglierebbe ad un concorso di bellezza: ma, che meriti si hanno per essere nati belli? Adirittura, potrebbe essere considerato fonte di merito il colore della pelle. Nella prospettiva delle competenze per svolgere prestazioni (d'ora in avanti, delle competenze), si legittimerebbe il ruolo delle abilità naturali, ma, come nelle gare sportive, si riconoscerebbe anche il ruolo dello sforzo (dell'impegno) utilizzati per convertire le abilità in prestazioni.

In nessuna delle due versioni, conterebbe, invece, lo sforzo in sé. Lo sforzo potrebbe essere apprezzato: ma, anche nella versione delle prestazioni, premiare *solo* lo sforzo, a prescindere dai risultati, potrebbe significare premiare i meno competenti. Neppure, conterebbe la fatica. Similmente, la qualità delle motivazioni è importante sul piano morale, ma non ai fini dell'attribuzione di merito. Si potrebbe avere le intenzioni più virtuose, ma, se non si hanno abilità/competenze adeguate non si sarebbe premiati, mentre lo si sarebbe se si avesse queste ultime, seppure mossi dai peggiori motivi. Le motivazioni, peraltro, sono sostanzialmente non osservabili/conoscibili⁶.

Nella versione della *fitness*, il merito avrebbe natura interamente "istituzionale": sarebbero le valutazioni altrui a selezionare una data abilità come meritevole e a definire l'entità delle remunerazioni associate. Nella versione delle prestazioni, resterebbe, sì, presente un elemento istituzionale. Come affermava Adam Smith, il merito è una nozione inevitabilmente sociale. Sarebbe, però, presente anche un elemento pre-istituzionale, costituito dalle competenze per compiere determinate prestazioni, le quali sono frutto anche della libertà e della responsabilità di convertire le abilità in prestazioni. Come sottolinea Miller (*cit.*), il merito, in questa seconda versione, avrebbe una potenzialità di critica: "nel dire che qualcuno merita o non merita una data cosa, potremmo anche mettere in discussione il modo in cui le nostre istituzioni allocano i benefici" (pag. 142, trad. mia).

Nella realtà, forse, le distinzioni e le qualificazioni sono un po' più complesse. La bellezza, ad esempio, potrebbe richiedere sforzo e la gara sportiva premiare il caso. Ancora, anche chi si muove nella versione della *fitness* tende a privilegiare un sotto-gruppo di attributi naturali, che esclude

⁴ Tale requisito escluderebbe dalla sfera dei meriti concezioni aristoteliche, secondo cui il merito potrebbe coincidere con il mero possesso di caratteristiche ascrivite: ad esempio, secondo Aristotele, il nascere in una famiglia o in un'altra costituirebbe il titolo di merito o di demerito cruciale in un regime aristocratico.

⁵ Abilità per compiere determinate prestazioni potrebbero essere l'istinto musicale o le doti atletiche.

⁶ Si prescinde, dunque, da definizioni di meritocrazia, come quella utilizzata (seppure a fini critici) da Hayek, *cit.*, la quale fa leva sullo sforzo e sulle motivazioni. Hayek utilizza tale versione per obiettare ad una giustificazione del mercato in termini meritocratici.

tratti, quali il colore della pelle, che potrebbero essere fonte di discriminazione. Inoltre, anche per alcune abilità naturali si potrebbe sostenere la presenza di un elemento pre-istituzionale: correre veloce, avere forza fisica e resistere alle variazioni climatiche appaiono, ad esempio, come abilità in sé, che, tutti, a prescindere dai diversi spazi e luoghi, inclusi individui che vivano da soli in un'isola deserta potrebbero concepire come meriti. Infine, una potenzialità critica appare presente anche nella versione della *fitness*. Anche in quella versione, infatti, allocazioni basate sulle appartenenze familiari, sociali o, più complessivamente, tutti i favoritismi basati su appartenenze particolari sarebbero messi in discussione. Se guardiamo alla storia e alla realtà attuali, non sarebbe una innovazione di poco conto⁷.

Ciò nondimeno, resta, in prima approssimazione, valida la distinzione fra merito in termini di *fitness* e di competenza. Le abilità in sé sono nettamente circoscritte e l'elemento istituzionale ha, comunque, un peso maggiore nella versione della *fitness*.

La meritocrazia può poi essere intesa in termini formali, di mera assenza di barriere giuridiche all'accesso, o in termini sostanziali, di contrasto delle barriere che lo svantaggio socio-economico potrebbe produrre sullo sviluppo delle abilità. In quest'ultima prospettiva, come affermato nell'art. 34 della nostra costituzione, "i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi" dovrebbero avere eguali opportunità "di raggiungere i gradi più alti degli studi". Dovrebbero, altresì, avere le stesse opportunità di accedere alle posizioni di vantaggio nel mercato del lavoro⁸.

Distinzioni ulteriori potrebbero riguardare la plausibilità o no di integrazioni con altri criteri distributivi: ad esempio, in una prospettiva intuizionistica, si potrebbe sostenere la legittimità di compromessi fra meritocrazia ed altri valori, quali la tutela del bisogno.

In questo lavoro, ci si concentra sulla versione di merito in termini di competenza e sull'accezione sostanziale dell'eguaglianza di accesso. L'assunto è che questa sia la concezione più robusta/attraente di meritocrazia e che sia più interessante mettere in discussione siffatte concezioni anziché cani di paglia. Si adotta, altresì, una prospettiva non integrata, la non integrazione meglio permettendo di mettere a fuoco limiti e potenzialità dei singoli criteri.

2. Le principali obiezioni alla meritocrazia

2.1 La legittimazione degli effetti del caso

Pur nell'accezione sostanziale, la meritocrazia continuerebbe a legittimare gli effetti del caso, in una misura incompatibile con l'uguaglianza morale alla base dell'egualitarismo liberale. Almeno cinque sono i piani su cui si verificherebbe tale legittimazione. Il primo e (in parte) il quarto sono riconosciuti (e legittimati) dalla meritocrazia. Gli altri tre sono trascurati.

2.1.1 La distribuzione delle abilità naturali

Vi è, innanzitutto, il piano delle abilità naturali. Non solo può ben poco lo sforzo, in assenza di abilità naturali, ma le abilità naturali influenzano lo sforzo. Chi ha una bella voce, ad esempio, è più indotto ad esercitarla di chi nasce stonato.

⁷ Nella versione delle prestazioni, si introdurrebbe un metro di valutazione in più: il possesso, appunto, di competenze, a seguito dell'esercizio di libertà e responsabilità.

⁸ Come discusso in molti articoli presentati in questo numero, la seconda condizione è lungi dal discendere automaticamente dalla prima.

Come sottolinea Rawls (1971), la distribuzione naturale è, però, né giusta né ingiusta: è semplicemente naturale. Data questa realtà, perché mai individui che credono nell'uguaglianza morale dovrebbero permettere che il nascere con determinate abilità rappresenti un titolo valido a remunerazioni differenziate, così, di fatto, determinando le *chances* di vita⁹? Si noti come, anche nella versione del merito come competenza, tanto più siano valutate abilità scarse, tanto più aumenta, per i possessori di queste ultime, la quota di rendita nelle remunerazioni¹⁰. Di converso, chi nasce con abilità poco valutate o con tratti considerati disabilità, ben poco/nulla riceverebbe.

2.1.2 La persistenza della disuguaglianza socio-economica

Come sopra affermato, l'accezione sostanziale impone di contrastare l'influenza negativa della disuguaglianza socio-economica sullo sviluppo delle abilità. Ottemperare questo obiettivo potrebbe, però, essere un miraggio.

Per garantirlo, occorrerebbe, fin dalla nascita, identificare le abilità e sostenerne lo sviluppo. Ma, come identificare le abilità? Inoltre, anche una volta identificatele, svilupparle potrebbe richiedere l'abolizione di istituzioni per molti desiderabili, quali la famiglia o, comunque, pesanti interferenze con le scelte dei genitori e con l'opportunità stessa di fare famiglia. Come argomenta Swift (2003), ci saranno sempre bambini i cui genitori hanno tempo e desiderio di leggere loro favole e bambini privi di questa opportunità. Ascoltare le favole favorisce lo sviluppo delle abilità cognitive, ma vietare tale pratica metterebbe in discussione un elemento costitutivo dell'opportunità di essere genitori.

Certamente, esistono interventi meno drastici rispetto alla famiglia, quali una maggiore uguaglianza nella distribuzione dei redditi e nel più complessivo contesto socio-economico¹¹. Interventi siffatti rischiano, però, di essere di difficile realizzazione in un contesto meritocratico, da un lato, richiedendo di tassare risorse accumulate grazie al merito e, dall'altro, migliorando le condizioni di tutti, inclusi adulti e bambini non meritevoli. Emblematica è l'attenzione prestata dalla meritocrazia all'istruzione¹² o, al massimo, al contrasto alla povertà, ambiti importanti, ma, largamente insufficienti. Il convincimento nei principi meritocratici appare una variabile importante nello spiegare la minore generosità dello stato sociale statunitense rispetto agli stati sociali europei (Alesina, Glaser, 2004).

Infine, la meritocrazia tende ad ignorare la disuguaglianza nella ripartizione del lavoro di cura e, con essa, la discriminazione fattuale nelle opportunità di accesso ai buoni lavori da parte delle donne. *Prima facie*, una maggiore sensibilità a tale forma di discriminazione potrebbe essere del tutto compatibile con la prospettiva meritocratica. Il punto concerne le difficoltà, appena rilevate, della meritocrazia di sostenere dosi robuste di redistribuzione. Non a caso, i sostenitori della meritocrazia che oggi tengono conto di tale questione tendono a privilegiare la diminuzione della

⁹ Dell'uguaglianza morale, più in particolare, sarebbe messa in discussione la componente relativa all'eguaglianza di considerazione.

¹⁰ Sull'ubiquità della rendita, cfr. il movimento dei fabiani di fine '800, una interessante ricostruzione del quale è presentata in Fried, 2001. Sui rischi, che persistono in un mercato libero-concorrenziale, di possedere abilità poco remunerative, cfr., oltre a Rawls, *cit.*, Dworkin, 1981 e 2000.

¹¹ Contesti territoriali svantaggiati possono influenzare negativamente lo sviluppo delle abilità, a seguito anche dell'operare dei cosiddetti effetti fra pari. Ad esempio, bambini svantaggiati che frequentino un nido/un asilo frequentato solo da altri bambini svantaggiati potrebbero essere meno stimolati a sviluppare le proprie abilità rispetto a quanto potrebbe accadere in un nido/asilo "misto", frequentato anche da bambini provenienti da famiglie più avvantaggiate. Sul tema, cfr. Esping Andersen, Mestres, 2003.

¹² Sulla centralità dell'istruzione per la prospettiva meritocratica, cfr., ad esempio, le argomentazioni in Marshall, Swift, Roberts, 1997.

pressione fiscale sui redditi da lavoro delle donne, nella sottovalutazione sia della fornitura di servizi sia delle misure di conciliazione dei tempi.

L'insieme di queste considerazioni resterebbe, sostanzialmente, valida anche qualora si mettesse in discussione la centralità delle abilità naturali, nell'assunto che, lungi dall'essere ascritte alla nascita, le abilità si sviluppino con l'interazione sociale, come argomentato da Bignami in questo numero.

2.1.3 Il contributo delle risorse sociali ai meriti offerti

Quanto si può offrire agli altri, lungi dal dipendere solo dalle proprie abilità e dai propri sforzi, dipende anche da risorse sociali, casuali rispetto al singolo. Si considerino le interdipendenze produttive. Come scrive Seneca in una lettera al Lucilio¹³, “è una sola pietra a reggere la volta: è quella che incuneandosi tra i due lati inclinati, li tiene insieme. Perché un'aggiunta finale, così esigua, riesce a produrre effetti così grandi? Perché essa non aggiunge, ma completa”. Ciò appare sempre più vero in economie complesse, dove il contributo marginale del contesto tende a crescere. Basti ricordare il ruolo, ai fini della creazione del valore, delle infrastrutture, della struttura produttiva, del sistema giuridico, nonché del capitale sociale, della cooperazione, della divisione e dell'organizzazione del lavoro, in parte ereditati e in parte creati dalla continua interdipendenza societaria. Ancora, per il singolo lavoratore, quanto può offrire dipende in larga misura dagli investimenti effettuati del datore di lavoro e dalla qualità dell'organizzazione in cui il singolo contributo è inserito.

Nei termini di Sen (1992)¹⁴, “individuare chi sta producendo cosa è un'operazione del tutto arbitraria in un sistema integrato di produzione. La produzione è un processo interdipendente che implica l'uso congiunto di molte risorse, e non vi è in generale alcun modo evidente di decidere quale risorsa abbia prodotto cosa”. E, ancora, (*ib.*), “il concetto di «prodotto marginale» di una risorsa non ha, in effetti, niente a che vedere con chi ha «concretamente» prodotto qualcosa; serve in realtà a guidare l'allocazione delle risorse esaminando cosa accadrebbe se si usasse una unità in più di una risorsa (date tutte le altre)”.

L'influenza delle risorse sociali, forse, era meno centrale nel contesto storico in cui si è radicata la difesa della meritocrazia, ossia, in un'economia agricola ed artigiana, in cui i lavoratori erano in larga misura artefici del proprio prodotto (a prescindere dalla disuguaglianza naturale e sociale). Diversa è, però, la situazione oggi.

2.1.4 La dipendenza della domanda di meriti dal contesto socio-economico

Come riconosciuto nel paragrafo 1, un elemento istituzionale tende ad essere inevitabile nella definizione dei meriti. Peraltro, già nel rilevare il peso delle abilità naturali, si è accennato al ruolo della domanda altrui nel rendere lucrativo un dato attributo naturale. In questo sotto-paragrafo vorrei più direttamente portare l'attenzione sul carattere casuale di tale domanda per il singolo (sopra, invece, il punto dirimente concerneva la casualità di avere abilità apprezzate da altri, non la natura di tale apprezzamento).

Ad esempio, quanto le competenze di un cantante o di un giocatore di pallone siano apprezzate, se cantanti e giocatori diventino superstar, dipende largamente dalle mode prevalenti. Più complessivamente, la valutazione delle competenze dipende dalla natura della domanda di lavoro esistente nei diversi contesti. Ancora, sebbene la discriminazione esplicita sulla base degli attributi fisici sia esclusa dalla concezione del merito in termini di competenza, le valutazioni altrui

¹³ La citazione è in Bruni, 2006, p.89.

¹⁴ La citazione è dalla traduzione italiana del 1994, pag. 168.

potrebbero riflettere norme sociali discriminatorie, come si discute nell'articolo di Addis, in questo numero¹⁵.

Certamente, anche in una meritocrazia, si potrebbe imporre alcuni vincoli alle preferenze espresse. Secondo Miller (*cit.*), ad esempio, le valutazioni altrui dovrebbero fare leva sul contributo al bene comune (in una prospettiva di mercato equo, alla Mill). Il che richiederebbe una distribuzione dei redditi non "troppo" inegualitaria, al fine di evitare che la domanda dei più abbienti, coinvolgendo quote di reddito con bassa utilità marginale, produca scarso valore per la collettività¹⁶.

Correzioni egualitarie, quali quelle postulate da Miller, appaiono, tuttavia, in contrasto con la stessa prospettiva meritocratica, richiedendo, come indicato nel paragrafo 2.1.2, di togliere ai meritevoli. In ogni caso, resta ineluttabile che ritrovarsi con un'abilità remunerativa dipende dall'altrui domanda.

2.1.5. *Fattispecie residuali di effetti del caso*

Infine, si pone un'ultima categoria di fattispecie residuali di effetti del caso. Da un lato, può essere difficile individuare le competenze stesse. Come argomenta Sennet (*cit.*), anche l'individuazione di competenze apparentemente auto-evidenti, quali la capacità di suonare, può dare luogo a esiti diversi, a seconda delle procedure di selezione adottate: ad esempio, a seconda dei brani che si richiede di eseguire. Il rischio diventa quello di selezionare come meritevole chi un processo di scelta, inevitabilmente casuale, dichiara tale¹⁷.

Dall'altro lato, il caso influenza sia le interazioni/esposizioni che, a prescindere dal contesto socio-economico di appartenenza, ci capita di avere con il resto del mondo (e che possono influenzare lo sviluppo delle nostre abilità) sia l'evoluzione stessa, nel tempo, dei nostri meriti. Si considerino due soggetti che devono partecipare ad un concorso. Quello apparentemente più abile non riesce ad arrivare alla sede del concorso: gli si rompe l'automobile e/o rimane intrappolato in un ingorgo. Vince l'altro e, a seguito di questo puro accidente iniziale, le prospettive di carriera nel tempo possono poi divergere significativamente.

2.2 *La sottovalutazione della pluralità di opportunità*

Nella prospettiva meritocratica, tutta l'enfasi è su un'unica opportunità: accedere alle carriere e alle più complessive posizioni di vantaggio sulla base di meriti individuati attraverso processi competitivi. Anche a prescindere dagli effetti del caso appena richiamati, redditi anche decenti potrebbero, però, essere del tutto carenti al fine all'acquisizione di molte opportunità.

Innanzitutto, potrebbero essere insufficienti a coprire il costo delle prestazioni ricercate: basti pensare ai servizi di cura a lungo termine. Addirittura, crescere i figli potrebbe essere problematico. Inoltre, il mercato non è in grado di fornire molte tutele desiderabili. I mercati assicurativi, ad esempio, non tutelano dall'incertezza (ossia, da eventi cui è associabile una probabilità numerica) e, soprattutto in ambito sociale, sono soggetti a molti problemi di selezione avversa e azzardo morale¹⁸. Nei mercati, neppure si possono acquisire opportunità, quali vivere in contesti ambientali

¹⁵ Sul tema, cfr. anche Dworkin, 2000 e Tilly, 2007.

¹⁶ I più ricchi, data la bassa utilità marginale del reddito, sarebbero disposti a pagare molto per impieghi di poco valore per la collettività.

¹⁷ Sulla questione, cfr. anche l'ineguagliabile descrizione delle competenze del violinista nel saggio di Bignami in questo numero.

¹⁸ Per una descrizione di tali carenze, cfr. Barr, 2001.

di qualità, sentirsi parte di una comunità e avere occasione di praticare la socialità, la cui realizzazione richiede un intervento pubblico (quanto meno regolatorio/incentivante).

2.3 La creazione di distinzioni sociali indesiderabili

Come già metteva in guardia Rousseau, le “seduzioni della disuguaglianza” e, con esse, l’invidia e, di converso, lo stigma o quanto meno il disinteresse nei confronti di chi ha meno meriti costituiscono “il lato oscuro della dottrina delle carriere aperte ai talenti”¹⁹. Tale preoccupazione era condivisa da un gran numero di contemporanei di Rousseau, inclusi pensatori assai diversi, quali i moralisti scozzesi. A quest’ultimo riguardo, è interessante ricordare le parole di Ferguson, secondo cui “la divisione delle professioni, mentre sembra permettere il miglioramento delle abilità..... nei suoi effetti ultimi porta in qualche modo a rompere i legami sociali, a mettere la forma al posto dell’ingegno e fare ritrarre gli individui dalla scena comune del lavoro.....”.

Il risultato può essere meno cruento di quello capitato al narratore in *The Rise of the Meritocracy* (Young, 1958), l’essere ucciso da una massa inferocita di individui con un basso quoziente di intelligenza, stufi della meritocrazia. La meritocrazia rischia, però, di creare distanze nel tessuto sociale, da un lato, promovendo il convincimento nel valore dell’auto-sufficienza individuale (non importa se illusorio, data la casualità della disuguaglianza naturale e dei processi di conversione del merito in remunerazioni)²⁰ e, dall’altro, indebolendo il rispetto/la fiducia nei confronti di chi resta indietro.

Tale effetto è sicuramente indesiderabile per lo sviluppo di un *ethos* pubblico basato sul riconoscimento dell’uguaglianza morale che caratterizza l’egualitarismo generale. Potrebbe, però, essere dannoso per la stessa meritocrazia. Un paese in cui i legami sociali sono deboli è un paese in cui la qualità della vita rischia di essere peggiore sul piano dell’ordine sociale. Indebolendosi i legami sociali, potrebbe, altresì, indebolirsi il sostegno alla già limitata redistribuzione contemplata dalla meritocrazia²¹.

3. Le principali alternative

Quattro appaiono le principali alternative alla meritocrazia che potrebbero essere sviluppate dalla prospettiva dell’egualitarismo liberale. Le prime tre riflettono posizioni di singoli autori. L’ultima è frutto di elaborazioni più autonome.

3.1 La proposta rawlsiana

Seguendo Rawls, il ruolo del caso sarebbe ancora più pronunciato di quello descritto nel paragrafo 1. Il merito dipenderebbe interamente dalle abilità naturali²². Peraltro, anche se la volontarietà avesse un ruolo, esso non sarebbe scomponibile dalle abilità. Ciò nondimeno, dovrebbero essere accettati gli ultimi due elementi della concezione meritocratica, ossia, l’accesso alle carriere

¹⁹ Le citazioni sono in Sennet, *cit.* (p. 98). Anche la citazione seguente di Ferguson è in Sennet, *cit.* (p. 99).

²⁰ L’amor proprio tende, paradossalmente, ad aumentare con lo sviluppo della meritocrazia sostanziale, la quale fa aumentare il numero degli individui rispetto ai quali si è vincenti.

²¹ Altre obiezioni alla meritocrazia da parte dell’egualitarismo liberale potrebbero concernere la sottovalutazione dei diritti di proprietà comune. Con l’eccezione della terra, gran parte delle risorse comuni è, però, tale in quanto associata ad una distribuzione casuale. Sul tema, cfr., ad esempio, Fried, *cit.* Le osservazioni sarebbero, dunque, in larga misura, riconducibili alla sottovalutazione degli effetti del caso.

²² Cfr., su questo piano, l’assonanza con molte posizioni conservatrici, quali quella paretiana, anche se per Pareto, all’opposto di quanto sostiene Rawls, le conseguenze delle disuguaglianze naturali dovrebbero essere accettate.

dovrebbe favorire i candidati più meritevoli e il processo di selezione dovrebbe prevedere gare aperte a tutti. Se sono più competente, ho diritto ad essere selezionata come meritevole, anche se il mio essere più competente dipende da abilità naturali. Rawls non spiega nel dettaglio le ragioni, ma sembra plausibile che negare tale diritto metterebbe in discussione il senso del possesso di sé e tale senso è parte centrale dell'uguaglianza morale²³.

Sarebbe, invece, rifiutato il primo elemento: non solo il *focus* della giustizia distributiva non si esaurirebbe nell'accesso alle carriere, ma, individui dediti all'uguaglianza morale non potrebbero acconsentire a remunerazioni differenziate sulla base di fattori naturali come le abilità. L'unica soluzione accettabile sarebbe l'eguale distribuzione del reddito²⁴. Il merito non avrebbe, così, alcuno spazio nella determinazione delle remunerazioni. Il gioco di mercato potrebbe, ovviamente, premiare alcuni più di altri, ma l'intervento fiscale, grazie alla tassazione e ai trasferimenti, azzererebbe le differenze, riportando l'uguaglianza distributiva.

Come ben noto, i vincoli di compatibilità con gli incentivi rendono inapplicabile tale soluzione, richiedendo l'adozione del principio del *maximin*, secondo cui ineguaglianze di reddito sarebbero giustificate se a favore dei più svantaggiati. In tal caso, si potrebbe affermare che i soggetti più dotati meritino di più qualora decidano di offrire le proprie abilità, così favorendo la crescita e, con essa, l'ammontare di risorse disponibile per la redistribuzione a favore dei più svantaggiati.

Data l'assenza dell'elemento volontario, il merito verrebbe, così, ad avere natura integralmente istituzionale, come nella versione della *fitness*²⁵. Diversamente, però, da quanto si verifica in tale versione, vi sarebbe un unico criterio di valutazione legittimo: quello che fa leva sul miglioramento delle sorti dei più svantaggiati. Inoltre, sebbene Rawls non entri, anche a questo proposito, nel dettaglio, appare plausibile che le abilità naturali, fonte di potenziale merito, siano più circoscritte di quelle che sarebbero riconosciute nella versione della *fitness*, limitandosi alle abilità associate alle prestazioni (come nel caso della versione del merito in termini di competenza). Il rischio, altrimenti, sarebbe quello di discriminazioni sulla base di attributi fisici, quali il colore della pelle, le quali sarebbero vietate dal primo criterio di giustizia (rawlsiano)²⁶.

Come per la più complessiva prospettiva meritocratica, anche la nozione rawlsiana di merito non avrebbe, invece, a che fare con la fatica e neppure con le motivazioni (in termini di superiorità morale). Il diritto dei più abili a più reddito avrebbe semplicemente la natura di attesa legittima.

3.2 La proposta dell'egualitarismo della sorte

²³ Negare la meritocrazia nell'accesso avrebbe anche ovvi effetti di inefficienza, nel senso che si potrebbero selezionare i meno competenti. Rawls, però, prescinde da tali effetti, focalizzandosi unicamente sulle ragioni di giustizia (come vedremo più sotto, con riferimento al *maximin*, la compatibilità con l'efficienza è, invece, riconosciuta sul piano della distribuzione delle risorse).

²⁴ Ci si riferisce qui all'interpretazione classica del secondo principio di giustizia. Secondo un'interpretazione meno radicale (van Parijs, 2003), tale principio richiederebbe la massimizzazione per i più svantaggiati *solo* delle *prospettive* di disponibilità di beni primari, non delle dotazioni di beni primari. Questa interpretazione è esplicitamente abbracciata da Rawls 2001, (p. 173), secondo cui "le attese individuali dovrebbero essere rese uguali *ex ante*".

²⁵ Per una prospettiva simile a quella rawlsiana, anche se basata su una specificazione diversa della giustizia, cfr. Sidgwick, ed. 1963, secondo cui la nozione di merito deriverebbe unicamente dai fini di utilità generale da perseguire.

²⁶ Rispetto ai rischi di discriminazione implicita nella valutazione delle prestazioni di cui al sottoparagrafo 2.1.4, la posizione rawlsiana mi sembra, invece, più controversa. Si ipotizzi che il tratto naturale di essere donna non possa essere un titolo di demerito. Ciò nondimeno le specificazioni delle mansioni potrebbe essere tali da discriminare di fatto donne con responsabilità di cura. Se tutta l'enfasi è sulle sorti economiche dei più svantaggiati, l'assunzione di uomini senza responsabilità di cura potrebbe, allora, risultare preferibile.

Distinguere con precisione fra elemento volontario e caso, sterilizzando interamente gli effetti di quest'ultimo, e assicurando che i diversi risultati riflettano soltanto le scelte di cui l'individuo è responsabile, è l'obiettivo cruciale dell'egualitarismo cosiddetto della sorte²⁷. In questa prospettiva, errerebbe Rawls, ignorando l'elemento volontario ed errerebbe la meritocrazia, attribuendo un ampio spazio al caso. Al contrario, la "vera" meritocrazia, dovrebbe premiare unicamente lo sforzo. Ciò dovrebbe valere sia per l'accesso alle posizioni di vantaggio sia per le remunerazioni ad esse associate. Ovviamente, il riferimento è allo sforzo volontario, lo sforzo assoluto potendo incorporare una dimensione casuale.

Paradigmatica, al riguardo, è la proposta di Roemer (1998) di costruire tipi di individui omogenei sulla base delle circostanze, ossia, dei fattori non scelti. Lo sforzo volontario, che Roemer definisce relativo, sarebbe individuato considerando la posizione nella distribuzione dello sforzo per ogni tipo. Più si identificano in modo esauriente le circostanze, più si sarebbe in grado di individuare con precisione l'elemento volontario.

Si ipotizzi che circostanze quali il livello di istruzione, l'occupazione e il reddito dei genitori nonché il più complessivo contesto socio-economico in cui gli adolescenti sono inseriti influenzino il rendimento scolastico di questi ultimi. Ebbene, si costruirebbero tipi omogenei di studenti sulla base di tali circostanze. Si ripartirebbero poi gli studenti di ogni tipo sulla base dei voti presi. È plausibile che i voti fra tipi varino: ad esempio, che il 10% degli studenti con voti più bassi fra i figli di genitori accademici e abbienti abbia voti più elevati del 10% degli studenti con voti più bassi fra figli di disoccupati poveri che vivono in un ghetto nero. Per Roemer (*cit.*), questi due tipi di ragazzi esibirebbero lo stesso sforzo relativo rispetto a quello fatto dai propri simili. Dunque, dovrebbero avere la stessa valutazione. In termini più generali, l'uguaglianza di opportunità richiederebbe l'egualizzazione delle valutazioni fra tipi, non all'interno dei tipi, dove ciascuno dovrebbe essere premiato sulla base dello sforzo relativo.

Roemer (*cit.*) riconosce i possibili limiti, in termini di inefficienza, di un siffatto criterio. Premiare lo sforzo relativo potrebbe, ad esempio, richiedere di fare accedere alla professione di medico un soggetto che si sforza moltissimo, ma è del tutto incompetente. In tal caso, compromessi fra giustizia ed efficienza andrebbero ricercati. Roemer (*cit.*) è, però, netto: i compromessi vanno ricercati solo in presenza di rischi di deterioramento della qualità per consumatori. Utilizzando un esempio da lui stesso offerto, nelle squadre sportive professionali dovrebbero accedere i più abili/competenti. Negli sport professionali, la selezione dovrebbe essere basata unicamente sullo sforzo relativo.

Si noti come, anche in questa prospettiva, fatica e motivazioni non conterebbero. Dello sforzo, infatti, ciò che conta è l'elemento della volontarietà. Rispetto al ruolo della fatica, ad esempio, è interessante ricordare lo scambio di opinioni fra Barry e Roemer²⁸, relativo al confronto fra tipi rispettivamente costituiti dai "figli di accademici" e dai "figli di asiatici". Per Barry, pur a parità di sforzo relativo, gli asiatici potrebbero fare più fatica, data l'influenza di un ambiente familiare che li costringe a studiare più di quanto avvenga nelle famiglie di accademici. Di tale fatica, occorrerebbe tener conto. Per Roemer (*cit.*), invece, avere genitori che inducono a studiare di più sarebbe una caratteristica (non scelta) che, in quanto tale, non richiede alcuna compensazione.

²⁷ Il termine egualitarismo della sorte (*luck egalitarianism*) è stato coniato da Anderson, 1999. Certamente, tutto l'egualitarismo liberale nonché l'uguaglianza di opportunità meritocratica nella versione sostanziale mirano a contrastare alcuni effetti del caso. Come sottolinea Dworkin, 2003, cui è, peraltro, dovuta la distinzione, nel lavoro del 1981, fra fortuna bruta (*brute luck*), ossia, caso, e sfortuna "scelta" (*option luck*), un conto è riconoscere il ruolo del caso. Un altro è mirare ad azzerarne tutti gli effetti come vorrebbero gli egualitaristi della sorte.

²⁸ Per una ricostruzione del contendere, che ha avuto luogo in una conversazione privata fra i due autori, cfr. Roemer, *cit.* p.21-25.

3.3 La proposta dell'uguaglianza iniziale di risorse con compensazioni per carenza di meriti

Alla base di questa proposta, sviluppata *in primis* da Dworkin (1981), vi è il convincimento circa sia la presenza di una componente volontaria nello sforzo sia l'impossibilità di distinzioni precise fra tale componente e il caso²⁹. Peraltro, anche fosse possibile, la distinzione non sarebbe, sotto diversi aspetti, desiderabile. Da un lato, in linea con quanto sostenuto da Rawls (1971), ignorare le abilità naturali nell'accesso alle carriere potrebbe implicare la negazione del rispetto di sé (e non solo dell'efficienza, come sosterebbe Roemer, *cit.*)³⁰. Dall'altro, e l'obiezione riguarderebbe entrambe le proposte rawlsiana e dell'egualitarismo della sorte, premiare il caso potrebbe essere inevitabile qualora si voglia assicurare la libertà di scelta (fra beni e servizi).

Il che non ignora che, quanto meno in una prospettiva rawlsiana, il principio del *maximin* avrebbe esattamente la funzione di premiare il caso, in virtù dei benefici associati ad una siffatta premiazione. I benefici considerati sarebbero, però, solo quelli per i più svantaggiati. Nella prospettiva dell'uguaglianza iniziale di risorse con compensazioni per carenza di meriti, conterebbero, invece, anche i benefici in termini di libertà di scelta di tutti. In altre parole, eventuali restrizioni nell'offerta a seguito dei disincentivi dell'imposizione sarebbero indesiderabili anche per le implicazioni in termini di non soddisfazione delle preferenze dei consumatori³¹.

La proposta di Dworkin (1981, 2000) è di garantire l'uguaglianza di risorse all'inizio della vita adulta, prevedere compensazioni addizionali per chi è carente di meriti e poi lasciare gli individui liberi di acquisire le remunerazioni che riescono a ricevere sulla base delle preferenze altrui. Le risorse sono definite in termini monetari. La carenza di meriti potrebbe riguardare sia le abilità in senso stretto (ciò che ordinariamente si definisce disabilità/handicap) sia le abilità poco remunerative. L'ammontare della compensazione e la ripartizione del relativo finanziamento attraverso l'imposizione progressiva sarebbero stabiliti da un meccanismo di assicurazione ipotetica in cui tutti gli individui assumono di avere la stessa esposizione ai rischi. Dirimenti sarebbero le scelte dell'individuo medio.

Più in particolare, Dworkin (1981 e 2000) prevede due tipi di assicurazione. Le scelte relative all'assicurazione contro le disabilità richiedono di ignorare le caratteristiche personali, conoscendone solo la distribuzione in società. Il velo di ignoranza sarebbe, invece, più sottile nell'assicurazione contro il rischio di abilità poco remunerative. In questo caso, gli individui conoscerebbero i talenti posseduti, mentre continuerebbero ad ignorare i redditi ad essi associati, l'ignoranza dei talenti rischiando di legittimare la schiavitù dei talenti stessi³². A seguito delle argomentazioni sviluppate da Cohen (1989) e da Arneson (1991, 1999) sul carattere casuale di molte preferenze, Dworkin (2000) allarga il concetto di disabilità per includervi anche le preferenze che non si vorrebbe avere³³.

²⁹ Sull'impossibilità della distinzione, cfr. anche Dworkin, 2003.

³⁰ Le abilità naturali e le competenze non sarebbero l'unico elemento per l'accesso alle posizioni di vantaggio: come argomenta Dworkin, 2000, in un mondo imperfetto, potrebbero anche essere giustificate procedure di discriminazione positiva.

³¹ Sottolineo come la dimensione di libertà che potrebbe essere violata riguardi esclusivamente la scelta di beni e servizi. Le libertà di espressione, di coscienza e politiche sono considerate inderogabili da Rawls come dalla più complessiva prospettiva dall'egualitarismo liberale.

³² La schiavitù dei talenti indica una situazione dove chi si trova con un talento lucrativo è obbligato ad usarlo, pena l'impossibilità di assolvere gli obblighi redistributivi nei confronti di chi non ha talento. Tale schiavitù sarebbe anche l'esito di un'altra soluzione considerata da Dworkin, e, per questa ragione, scartata: l'asta nei frutti dei talenti altrui.

³³ La ragione per escludere, invece, le preferenze che si vorrebbe avere è che tali preferenze farebbero parte di noi stessi.

In alternativa, si potrebbe fare leva sul criterio della diversità non dominata sviluppato da Ackerman (1980) per tenere conto delle disabilità genetiche, ed esteso da Van Parijs (1995) alle diversità nelle dotazioni di risorse interne ed esterne agli individui. L'indicazione, in quest'ultima accezione, è che una distribuzione sia iniqua, e tale da giustificare compensazione, qualora, dati due individui, tutti i componenti della collettività ritengano le dotazioni (di risorse interne ed esterne) dell'uno superiori a quelle dell'altro.

Il criterio della diversità non dominata contrasterebbe il rischio, presente nell'assicurazione ipotetica, della "dittatura" dei gusti costosi. Seguendo l'esempio di van Parijs (1995, p.70), si ipotizzino due individui esattamente eguali in abilità: entrambi pessimi suonatori di oboe, ma assai abili nel gioco del pallone. Se uno insistesse nel suonare l'oboe e l'altro si mettesse a giocare a pallone, nella prospettiva dworkiniana, quest'ultimo rischierebbe di dovere sussidiare il primo. Il criterio della diversità non dominata eviterebbe tale rischio.

I sostenitori dell'uguaglianza iniziale di risorse con compensazioni per carenza di meriti non entrano nel dettaglio di ciò che sarebbe remunerato nel contesto delle libere transazioni. E', però, plausibile che risulterebbero legittimate remunerazioni differenziate sulla base dei meriti in termini di prestazione e con essi, dei diversi effetti del caso indicati nel paragrafo 2. Addirittura, potrebbe essere premiato il mero caso, come nella versione del merito in termini di *fitness* (a prescindere, dunque, dallo sforzo volontario). Date l'impossibilità e l'indesiderabilità di distinzioni puntuali, solo premiando elementi di caso, si potrebbe premiare anche l'elemento volontario dello sforzo e rispettare la libertà di scelta. Le valutazioni individuali, a loro volta, potrebbero fare leva sul benessere individuale e/o su ideali di giustizia. Anche nel mercato, ad esempio, i consumatori potrebbero premiare i produttori che perseguono criteri di responsabilità sociale.

L'unico vincolo, pena la negazione dell'uguaglianza di morale, sarebbe che le preferenze non discriminino neppure implicitamente fra soggetti e siano associate alla disponibilità a sopportare il pieno costo opportunità della loro soddisfazione. Più in particolare, per contrastare i rischi di discriminazione, Dworkin (2002) propone il principio che denomina di indipendenza, secondo cui le preferenze vanno rispettate solo se non contaminate da pregiudizi (di origine sistemica). Il che implicherebbe, in linea con la proposta rawlsiana, che il mero caso sia premiato solo con riferimento ad abilità naturali associate a competenza (anziché a qualsiasi tratto personale, come il colore della pelle). Implicherebbe, altresì, il divieto ulteriore a discriminazioni implicite nella valutazione delle competenze. Una struttura di prezzi libero-concorrenziali dovrebbe, invece, evitare i rischi di scaricamento di costi su terzi³⁴.

Le distinzioni rispetto all'egualitarismo della sorte dovrebbero essere evidenti. Solo alcune osservazioni rispetto alla meritocrazia e alla proposta rawlsiana potrebbero essere utili. Diversamente da quanto avverrebbe in una meritocrazia e, su questo piano più in linea con la proposta rawlsiana, i principi di giustizia richiederebbero una base antecedente di uguaglianza distributiva che prescinde interamente da qualsiasi accezione di merito. Diversamente, però, da quanto avviene nella prospettiva rawlsiana, una volta stabilita tale base, sarebbe riconosciuto il diritto a remunerazioni differenziate sulla base dei meriti, a prescindere dal perseguimento di specifici principi di giustizia³⁵. Detto in altri termini, anziché essere oggetto dei comportamenti da premiare, le regole di giustizia pre-determinerebbero lo spazio in cui le valutazioni di merito

³⁴ Sui prezzi libero-concorrenziali come metrica della libertà reale, cfr. anche van Parijs, 1995. Fra le misure volte ad assicurare il principio di indipendenza, cfr. le pratiche di discriminazione positiva di cui alla nota 30.

³⁵ L'unica eccezione potrebbe riguardare le organizzazioni pubbliche deputate alla realizzazione di principi di giustizia, nelle quali tale realizzazione sarebbe, essa stessa, titolo di merito. Ciò nondimeno, anche in questo ambito, lo sforzo sarebbe riconosciuto.

possono poi essere legittimamente effettuate. Tali valutazioni, sicuramente, premieranno elementi di caso, ma questo sarebbe l'unico modo per riconoscere lo sforzo volontario e rispettare la libertà di scelta. Maggiore attenzione sarebbe, altresì, dedicata ai rischi di discriminazione implicita.

3.4. La proposta della pluralità di opportunità fondamentali

Questa proposta si ispira, seppur con alcuni elementi di integrazione, al criterio dell'uguaglianza di capacità di Sen, ossia, ad una concezione dell'uguaglianza di opportunità in termini di eguali opportunità di accedere ad alcuni risultati per tutti fondamentali, indipendentemente dai singoli piani di vita³⁶. Essa condividerebbe molti elementi dell'uguaglianza iniziale di risorse con compensazioni per carenza di meriti.

Come per quest'ultima proposta, ad esempio, della posizione rawlsiana non convincerebbe la sottovalutazione dell'elemento volontario dello sforzo e appare opinabile qualificare come meritevole il perseguimento dei criteri di giustizia. Tale perseguimento parrebbe meglio caratterizzabile come questione di obbligazione.

Peraltro, lo sforzo (volontario) sarebbe indirettamente riconosciuto dal principio del *maximin* con conseguenze che rischiano di essere fortemente penalizzanti per i meno abili. Introdurre il principio del *maximin* significa, infatti, riconoscere il diritto dei più abili a scegliere (volontariamente) di non offrire le proprie abilità a meno di remunerazioni addizionali. Come ben riconosciuto da van Parijs (1995, p. 227), l'esito finale potrebbe essere quello dell'Isola dei Pinguini di A. France, dove ciò che l'interesse pubblico richiede, secondo il rappresentante dei più ricchi, è che "poco sia domandato a chi possiede; altrimenti, i più ricchi diventerebbero meno ricchi, mentre i più poveri diventerebbero più poveri. Il povero vive della ricchezza dei più ricchi: questa è la ragione per cui la ricchezza è sacra..."³⁷.

Sarebbero, altresì, del tutto condivisibili le obiezioni espresse all'egualitarismo della sorte. Rispetto alla possibilità di distinguere fra caso e libera scelta, come essere sicuri che quello che appare come un maggior sforzo relativo non sia anch'esso frutto del caso? Tornando all'esempio di Roemer (*cit.*), l'inserimento nel decile degli studenti più studiosi, anziché dallo sforzo relativo, potrebbe dipendere da circostanze omesse nella definizione dei tipi (ad esempio, gli studenti più bravi potrebbero avere genitori relativamente più dediti all'istruzione, pur all'interno del medesimo tipo di genitori, sia esso degli accademici o degli asiatici). Roemer (*cit.*) sottovaluta, inoltre, il ruolo di quella che abbiamo definito la tipologia residuale di caso e considera circostanze condizioni che, lungi dall'essere esogene, potrebbero essere modificate dalle politiche, come appunto, le condizioni delle famiglie degli studenti.

Similmente, rispetto alla possibile violazione del senso del possesso di sé, come rileva Miller (*cit.*, pag. 149), "if we try to eliminate contingency of every kind we find that our judgments are directed at radically thinned down idea of human agent. Instead of assessing the deserts of flesh and blood actors who make a visible impact on the world, we find ourselves at best judging the qualities of kantian noumenal self". Il rischio sarebbe elevato di violazione del senso di sé (su questo piano, in sintonia, invece, con la proposta rawlsiana).

³⁶ Il riferimento, più in particolare, è alla versione di eguaglianza di capacità presentata in Sen, *cit.* e 1985. Nei lavori seguenti, quali quello del 1999, Sen enfatizza maggiormente il ruolo delle libertà come valore cruciale a discapito delle opportunità di accedere a risultati. Le integrazioni sono rese necessarie dal fatto che Sen sviluppa la propria proposta in opposizione ai criteri dell'uguaglianza di risorse e dell'uguaglianza di benessere, non alla meritocrazia.

³⁷ Su altre possibili incoerenze etiche del principio del *maximin*, cfr. Hurley, 2005.

Inoltre, a prescindere dalla questione teorica di individuare criteri di distinzione fra gli elementi volontari e quelli involontari, si pone la questione pratica della raccolta delle informazioni. Tale raccolta potrebbe implicare pesanti interferenze con la *privacy* nonché arbitrarietà diffuse da parte degli amministratori.

Ancora, come argomenta Anderson (*cit.*), la suddivisione fra una classe di cittadini con diritto alle compensazioni in quanto senza colpa nella creazione degli svantaggi ed un'altra senza diritto alle tutele in quanto responsabile delle proprie disgrazie rischia di essere moralmente offensiva per tutti, violando la comune eguaglianza morale. I tutelati senza colpa potrebbero sentirsi cittadini di seconda classe, titolari di un diritto alla compensazione solo in quanto diversi. Chi ha colpa, invece, sarebbe lasciato al proprio destino. Su questo piano, l'egualitarismo della sorte condividerebbe la medesima disattenzione nei confronti di chi sta peggio imputata alla meritocrazia.

Infine, sia della proposta rawlsiana sia di quella dell'egualitarismo della sorte preoccuperebbero le restrizioni che potrebbero verificarsi nella libertà di scelta fra beni e servizi (a seguito dei rischi, sopra-indicati, di deficit di offerta).

Alla luce di tali osservazioni, nel riconoscimento della molteplicità degli effetti del caso, sarebbe del tutto condivisibile l'indicazione di una base di uguaglianza distributiva da assicurare a tutti. Nel riconoscimento, altresì, dell'impossibilità e dell'indesiderabilità di distinzioni precise fra elementi casuali ed elementi volontari, una volta assicurata tale base, sarebbero, invece, perfettamente legittime differenziazioni nelle remunerazioni sulla base dei meriti, addirittura, nella versione del mero possesso di abilità naturali (con gli unici vincoli della non discriminazione e dell'obbligo a sopportare il costo-opportunità delle proprie scelte). Così procedendo, evidentemente, si legittima il ruolo del caso: ma non esiste altra via per tenere conto dell'elemento volontario dello sforzo (il quale non può essere isolato con precisione dal caso) nonché della libertà di scelta.

La distinzione principale concernerebbe la qualificazione dell'uguaglianza distributiva da garantire a tutti. A questo riguardo, il rischio dell'uguaglianza di risorse con compensazione per carenza di meriti non sarebbe solo quello di non assicurare una perfetta uguaglianza iniziale, sia per questioni di compatibilità con gli incentivi sia per le difficoltà di una tassazione integrale delle eredità, la quale colpirebbe anche i redditi accumulati con lo sforzo volontario. Sarebbe anche quello dell'insufficienza della compensazione.

Nella prospettiva dell'assicurazione ipotetica di Dworkin (1981, 2000), il soggetto medio, cui è delegata la scelta dell'ammontare di compensazione, potrebbe, infatti, essere relativamente propenso al rischio. L'assicurazione ipotetica, inoltre, ignorerebbe gli svantaggi associati a preferenze involontarie cui non si vorrebbe rinunciare. Nella prospettiva della diversità non dominata, il vincolo di unanimità nella definizione di svantaggi, renderebbe sufficiente un solo soggetto, eccentrico o interessato unicamente alla vita interiore, ad impedire la compensazione. Ancora, nonostante le differenze di impostazione rispetto all'egualitarismo della sorte, si pone la questione di chi dissipa le risorse ricevute all'inizio della vita adulta³⁸. Si ripresenterebbe, altresì, la questione delle prestazioni non acquisibili sul mercato, a causa delle carenze dei mercati, riguardino esse tutele assicurative, beni pubblici materiali e immateriali e altri beni privati immateriali, quali la pratica diretta della socialità³⁹.

³⁸ L'unico antidoto consisterebbe nella trasformazione del valore attuale del trasferimento in un flusso di reddito.

³⁹ Alla luce anche di obiezioni siffatte, Dworkin, 2000 e van Parijs, 1995 (nonché Rawls, 2000) propongono di allargare la nozione di risorse, per includere, oltre alle risorse monetarie, i trasferimenti specifici. Il peso di tali trasferimenti resterebbe, però, inevitabilmente limitato. Sul tema, mi permetto di rimandare a Granaglia, 2007.

Questi limiti spingono verso una nozione più esigente di uguaglianza di opportunità in termini di accesso ad alcuni risultati, quali essere curati se malati, fruire di un'abitazione, essere nutriti, essere istruiti, che sono per tutti fondamentali, indipendentemente dai singoli piani di vita. Il merito sarebbe tutelato sotto due punti di vista. Da un lato, l'opportunità di accesso alle diverse posizioni di vantaggio sulla base dei propri meriti rientrerebbe, essa stessa, nelle opportunità da assicurare a tutti. Come già sopra indicato, comportarsi diversamente, come ci invita a fare l'egualitarismo della sorte, metterebbe in discussione l'uguaglianza di rispetto. Dall'altro lato, una volta assicurata la base di eguaglianza distributiva, risulterebbero legittimate differenziazioni nelle remunerazioni, esattamente come nella prospettiva dell'uguaglianza iniziale di risorse con compensazioni per carenza di meriti⁴⁰.

Aggiungo come il concetto stesso di merito potrebbe essere allargato, in ambito sia di accesso alle carriere sia di titolarità a remunerazioni differenziate, per includere le abilità non cognitive associate alle attitudini/ai modi di comportarsi. Tali tratti, nonostante l'origine, in parte naturale e/o sociale, potrebbero essere titolo di merito, alla luce sia delle difficoltà di individuare le abilità cognitive per svolgere determinate prestazioni sia, anche su questo piano, del valore della libertà di scelta⁴¹. Naturalmente, resterebbe il vincolo dell'uguaglianza di rispetto, al fine di contrastare il rischio di discriminazioni⁴².

Un'ultima osservazione: questa proposta, come anche quella dell'uguaglianza iniziale di risorse con compensazioni per carenza di meriti sarebbe pluralistica, ma non intuizionistica. Non si afferma, infatti, che i singoli avrebbero un titolo valido alla remunerazione sulla base dei meriti, cui si potrebbe, in parte, rinunciare come contropartita della realizzazione di altre finalità desiderabili. Al contrario, si riconosce che gran parte delle nostre abilità e delle remunerazioni che da esse otteniamo è puramente casuale e il caso va contrastato in modo da permettere a tutti una base di eguaglianza distributiva. Una volta ciò garantito, si perseguono gli altri valori fondamentali della libertà di scelta e del riconoscimento dello sforzo altrui nel soddisfare le nostre preferenze⁴³.

Conclusioni

Il criterio del merito, quale difeso dalla prospettiva meritocratica, è un criterio importante, rappresentando l'alternativa all'influenza dei nepotismi, delle caste, delle conoscenze familiari, delle discriminazioni di razza e di genere. Tale influenza, particolarmente diffusa nel nostro paese, è una minaccia all'uguaglianza di considerazione e rispetto alla base dell'egualitarismo liberale.

⁴⁰ La proposta si avvicinerebbe alla prospettiva egualitarista liberale della prima parte del secolo scorso, quale elaborata da socialisti come Tawney e Crosland, secondo cui il compito principale di una teoria della giustizia è quello di contrastare le disuguaglianze strutturali attraverso la realizzazione di una concezione esigente di uguaglianza distributiva. Una volta ciò assicurato, non solo le differenze nelle abilità naturali sarebbero assai più contenute, ma anche eventuali differenziazioni nelle remunerazioni sarebbero da considerare sostanzialmente accettabili. Sul tema, cfr. Kymlika, 2006.

⁴¹ Le abilità non cognitive sarebbero un elemento sempre più importante nel mercato del lavoro odierno. Sul tema, cfr., Bowles, Gintis, Osborne Groves, 2005. Tali abilità sarebbero, invece, trascurate dalla versione del merito in termini di prestazioni, la quale è più centrata sulle abilità cognitive.

⁴² Lo spazio per la complessiva presa in considerazione delle abilità non cognitive sarebbe inevitabilmente minore in ambito pubblico, dati i rischi associati di parzialità. Le abilità non cognitive, ad esempio, potrebbero essere considerate solo per un sotto-ambito di mansioni fiduciarie, prevedendo discrezionalità all'interno di rose di candidati precedentemente selezionati sulla base delle competenze.

⁴³ Ovviamente, anche le proposte rawlsiana e dell'egualitarismo della sorte sarebbero non intuizionistiche. In tal caso, però, la ragione appare più immediatamente evidente, data la nettezza dei criteri difesi, i quali escludono rispettivamente la presenza dell'elemento volontario e il ruolo del caso.

Il ruolo attribuito al merito dalla prospettiva meritocratica suscita, però, diverse perplessità. Da un lato, ciò di cui potremmo disporre dipenderebbe dal caso in una misura inaccettabile per individui dediti al valore dell'uguaglianza morale di considerazione e rispetto. Da un altro lato, la meritocrazia fa leva su un'unica opportunità: quella di accedere alle carriere e alle più complessive posizioni di vantaggio sulla base di meriti individuati attraverso processi competitivi. Come sopra argomentato, anche redditi decenti potrebbero essere insufficienti di fronte al costo di determinati servizi essenziali, come quelli per l'assistenza a lungo termine. Vi sono, altresì, opportunità che il mercato non è in grado di garantire. Basti pensare alle carenze dei mercati assicurativi nel tutelare dall'incertezza e da molti rischi di perdita di reddito nonché alle più complessive carenze dei mercati rispetto, ad esempio, alla realizzazione di contesti territoriali decenti e/o alla pratica della socialità. Da ultimo, la meritocrazia rischia di favorire distinzioni sociali indesiderabili per l'egualitarismo liberale e nocive per la meritocrazia stessa, minando la coesione e indebolendo la propensione alla redistribuzione necessaria anche per la meritocrazia nell'accezione sostanziale

Al contempo, non convincono molte delle alternative sviluppate dall'egualitarismo liberale. Ad esempio, non convince la totale sottovalutazione dello sforzo contemplata dalla proposta rawlsiana (la cui applicabilità rischia poi di richiedere deroghe fortissime agli intenti egualitari) o la richiesta di distinzioni precise fra caso e sforzo prospettata dall'egualitarismo della sorte, la quale rischia non solo di essere impossibile, ma anche di violare l'uguaglianza di considerazione e rispetto.

Al contrario, come prospettato dall'uguaglianza di risorse con compensazioni per carenza di meriti, una base di uguaglianza distributiva andrebbe assicurata a tutti. Una volta assicurata tale base, sarebbero legittime differenziazioni nelle remunerazioni dei meriti, addirittura nella versione della *fitness* (sotto l'unica condizione del divieto alla discriminazione e della disponibilità a sopportare il pieno costo opportunità della soddisfazione delle proprie preferenze). Tali differenziazioni, sicuramente, premierebbero molti effetti del caso. Essendo impossibile ed indesiderabile separare con precisione sforzo (volontario) da caso, non appare possibile altra via, pena il non riconoscimento dello sforzo e la violazione della libertà di scelta.

L'uguaglianza di risorse con compensazioni per carenza di meriti appare, però, anch'essa problematica nella specificazione dell'uguaglianza distributiva (da assicurare a tutti). L'alternativa diventa quella indicata dalla proposta della pluralità di opportunità fondamentali, la quale si contraddistingue per una qualificazione più esigente di tale uguaglianza in una prospettiva alla Sen (*cit.*), in termini di eguali opportunità per tutti di raggiungere un insieme di risultati quali essere curati se malati, fruire di un'abitazione, essere nutriti, essere istruiti, che sono fondamentali indipendentemente dai singoli piani di vita. Questa base esigente di uguaglianza distributiva e il vincolo dell'uguaglianza di rispetto metterebbero, comunque, a freno gli aspetti indesiderabili del merito quali si realizzerebbero nella prospettiva meritocratica.

Il merito fungerebbe, infine, da criterio principe ai fini dell'accesso alle carriere. Sia su questo piano sia su quello delle remunerazioni, il merito potrebbe, altresì, includere, oltre alle abilità cognitive tipicamente riconosciute dalla meritocrazia, anche le abilità non cognitive, sebbene in funzione sussidiaria e sotto il vincolo dell'uguaglianza di rispetto.

Bibliografia

Ackerman, B. 1980, *Social Justice in a Liberal State*, New Haven, Yale University Press (trad. it. *La giustizia sociale in uno stato liberale*, Bologna Il Mulino, 1984).

- Alesina, A. and Glaeser, E. 2004, *Fighting Poverty in the Us and Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Anderson, E. 1999, "What is the Point of Equality?", *Ethics*, 109, 287-332.
- Arneson, R. 1991, "A defence of Equal Opportunity for Welfare", *Philosophical Studies*, 62, 2, 187-195.
- Arneson, R. 1999, "Equality and Equality of Opportunity for Welfare", *Philosophical Studies*, 56, 77-93.
- Barr, N. 2001, *The Welfare State as Piggy Bank*, Stanford, Stanford University Press.
- Borjas, G. 2005, *The Labor Market Impact of High-Skill Immigration*, NBER WP 11217.
- Bowles, S., Gintis, H., Osborne Groves, R. 2005, *Unequal Chances*, Princeton, Princeton University Press.
- Bruni, L. 2006, *Reciprocità*, Milano, Mondadori.
- Cavanagh, M. 2002, *Against Equality of Opportunity*, Oxford, Oxford University Press.
- Cohen, G. 1989, "Equality of what? On Welfare, Goods and Capabilities", *Recherches Economique de Louvain*, 56, 3-4, 357-382.
- Dworkin, R. 1981, "What is Equality? Part 2", *Philosophy and Public Affairs*, 10, 283-345.
- Dworkin, R. 2000, *Sovereign Virtue*, Cambridge, Harvard University Press.
- Dworkin, R. 2003, "Equality, Luck and Hierarchy", *Philosophy and Public Affairs*, 31, 2: 190-198.
- Esping Andersen G. and Mestres, J. 2003, "Inuguaglianza delle opportunità educative e ereditarietà sociale", *Stato e Mercato*, aprile, 123-152.
- Fried, B. 2001, *The Progressive Assault on Laissez Faire*, Cambridge, Harvard University Press.
- Granaglia, E. 2004, "Il riformismo e il discorso sul welfare", *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 50-51: 71-100.
- Granaglia, E. 2007, "L'uguaglianza di capacità: un'innovazione terminologica o una nuova concezione di uguaglianza di opportunità?", *QA*, 4 (in corso di pubblicazione).
- Hayek, F. 1976, *Law, Legislation and Liberty*, London, Routledge and Kegan (trad.it. *Legge, legislazione, libertà*, Il Saggiatore, Milano, 1986)
- Hurley, S. 2005, *Justice, Luck and Knowledge*, Cambridge, Harvard University Press.
- Kymlika, W. 2006, "Left-Liberalism Revised", in E. Synowich (ed.), *The Egalitarian Conscience. Essays in Honor of G. Cohen*, Oxford, Oxford University Press, 9-36.
- Lucas, J. 1995, *Responsibility*, Oxford, Clarendon Press.

- Marshall, G. Swift, A. Roberts, S. 1997, *Against the Odds? Social Class and Social Justice in Industrial Societies*, Oxford, Clarendon Press.
- Mason, A. 2001, "Equality of Opportunity, Old and New", *Ethics*, 111, 4, 760-781.
- Miller, D. 1999, *Principles of Social Justice*, Cambridge, Harvard University Press.
- Musgrave, R. 1974, "Maximin, Uncertainty, and the Leisure Trade-Off", *Quarterly Journal of Economics*, 88, 625-632.
- Nozick, R. 1974, *Anarchy, State and Utopia*, Oxford, Blackwell, (trad.it., *Anarchia, Stato e Utopia*, Le Monnier, Firenze, 1981).
- Rawls, J. 1971, *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press (trad.it. *Teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982).
- Rawls, J. 2001, *Justice as Fairness. A restatement*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press.
- Roemer, J. 1998, *Equality of Opportunity*, Cambridge, Harvard University Press.
- Sen, A. 1985, *Commodities and Capabilities*, Amsterdam, North Holland.
- Sen, A. 1992, *Inequality Re-examined*, Cambridge, Harvard University Press (trad. it. *La Disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994).
- Sen, A. 1999, *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press ((trad. it. *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori, 2001).
- Sennet, R. 2003, *Respect in a World of Inequality*, New York, Norton (trad. it *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, Il Mulino 2004)
- Sidgwick, H. 1963, *The Methods of Ethics*, London, MacMillan.
- Swift, A. 2003, *How not to be an hypocrite. School choice for the morally perplexed parent*. London, Routledge.
- Van Parijs P. 1995, *Real Freedom for All*, Clarendon Press, Oxford.
- Tilly, C. 2007, "Unequal Access to Scientific Knowledge", *Journal of Human Development*, 8, 2, 245-258.
- van Parijs P. 1995, *Real Freedom for All*, Oxford, Clarendon Press.
- van Parijs P. 2003, "Difference Principles", in S. Freeman (ed.), *The Cambridge Companion to Rawls*, Cambridge, Cambridge University Press
- Young, M. 1958, *The Rise of Meritocracy*, London, Thames and Hudson.